

“Pace a voi”

Tradizione e
Trasmissione
della Fede

Pasqua 2009

Lettera Pastorale
di S. E. Rev.ma
Mons. Vincenzo Apicella
alla Chiesa Suburbicaria
che è in
VELLETRI-SEGNI

Alla Chiesa di Dio che è in Velletri-Segni.

“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”. (Gv.20,21-23).

Sono le prime parole che Gesù Risorto rivolge ai Dieci nel Cenacolo la sera della prima Domenica della storia: sono il dono inatteso dello Shalom pieno, totale ed eterno, frutto del suo sacrificio, attraverso il quale l’Amore divino, che è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, si comunica alla Chiesa nascente, adempimento dell’unico Israele.

1 - La Tradizione divina – apostolica

Il Padre nell’eternità comunica il Tutto divino al Figlio e allo Spirito Santo nell’indicibile vita trinitaria; il Figlio e lo Spirito Santo ricevono e accettano il Tutto e il Figlio,

con lo Spirito Santo, reciprocamente consegna il Tutto divino al Padre.

Nella Incarnazione del Cristo e, compiutamente, nella sua Morte e Resurrezione entra a pieno titolo in questa dinamica divina l'Umanità del Figlio e, attraverso Lui, tutta l'umanità nostra.

Per questo Gesù di Nazareth può dire: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"(Mt.11,27).

La fonte del dono è sempre il Padre: è Lui che dona al Figlio tutti noi e l'universo intero: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo resusciti nell'ultimo giorno"(Gv.6,37-39); ed è il Padre che dona il Figlio agli uomini, poiché "Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"(Gv.3,16).

Tutta la vita di Cristo è un dono che rimane sempre attuale e tutti raggiunge attraverso il segno supremo dell'Eucarestia, la cui istituzione così viene descritta da un antico Padre: "Quando quelli che festeggiavano la Pasqua insieme con lui stavano per mangiare, Gesù prese il pane da parte del Padre e, rendendo grazie, lo spezzò e lo donò ai

discepoli suoi secondo quanto ciascuno poteva *riceverne*. Lo *donò* ad essi parlando: “*Accettate e mangiate*”. Con questo mostrava che questo Pane che li nutriva era il suo proprio Corpo, poiché è il Verbo stesso che a noi è indispensabile sia adesso sia dopo, quando Egli sarà giunto al compimento nel Regno di Dio” (*Origene*).

Ora Gesù Risorto può finalmente adempiere la sua promessa: “E’ bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore, ma quando me ne sarò andato ve lo manderò”(Gv.16,7). Alitando su di loro, Egli può compiutamente donare lo Spirito Santo agli Apostoli, la sua Chiesa, la sua Sposa; lo stesso Spirito, che ha reso fecondo il grembo della SempreverGINE Maria (Lc.1,35), che si è posato su Cristo al Battesimo nel Giordano (Lc.3,22), che lo ha confermato sul monte della Trasfigurazione (Lc.9,34), che Cristo ha reso al Padre sulla Croce (Gv.19,30), che ha vivificato per sempre l’Umanità del Figlio nella Resurrezione, rendendola “Spirito datore di vita”(1Cor.15,45)

Il giorno della Resurrezione è risuonata la definitiva parola del Padre: “come sta scritto nel Salmo secondo: mio Figlio sei tu, oggi ti ho generato!” (At.13,33) e questo Gesù “innalzato, pertanto, alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire” (At.2,33).

Ma i discepoli ricevono lo Spirito per donarlo a loro volta a tutti gli uomini,

rimettendo i peccati a chi accetterà il dono, poiché è lo stesso Spirito Santo la remissione di tutti i peccati, come preghiamo nella Liturgia (*Sabato della VII settimana di Pasqua, orazione sulle offerte*).

I verbi del *donare-consegnare-trasmettere* e del *prendere-ricevere-accettare*, per donare a propria volta, sono quelli che la Scrittura e i Padri usano per descrivere il fatto della **Tradizione - trasmissione della fede**, che è l'azione costitutiva della Chiesa.

Lo Spirito Santo è, quindi, il Protagonista, Soggetto e Oggetto principale e trascendente della Tradizione; in un certo senso, Egli è la stessa Tradizione divina, nel suo indicibile riceversi dal Padre per donarsi per intero agli uomini, attraverso il Figlio.

Lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni "per l'utilità comune" (*1Cor.12,27*), "per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio" (*Ef. 4,11-13*): così inizia la catena della Tradizione – Recezione divina apostolica, nell'ininterrotto *trasmettere a causa dell'aver ricevuto*.

Tutto proviene da Lui, per il vantaggio di tutti, per cui s. Paolo può dire: "Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?" (*1Cor.4,7*).

I contenuti di questa Tradizione sono molteplici: in primo luogo la Parola divina ispirata, con al centro l'Evangelo della

Resurrezione: “Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (1Cor.15,3-5).

Ma, insieme, anche l’interpretazione delle Scritture, dato che “nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio” (2Pt. 1,20-21) e solo lo Spirito, che l’ha ispirata, “apre la porta della predicazione” (Col.4,3) e “apre il cuore per aderire” (At.16,14) alla Parola e comprenderla, per cui la Sacra Scrittura deve essere letta e interpretata con lo stesso Spirito con cui fu scritta (*Dei Verbum* 12).

In secondo luogo le opere della Carità, necessariamente conseguenti: infatti “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rom.5,5) e “siamo creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo”(Ef. 2,10); “è Dio,infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni” (Fil.2,13).

Al culmine della Tradizione divina apostolica vi è la celebrazione dei Misteri: “Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva consegnato, prese il

pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo, che è per voi, fate questo in memoria di me..." (1Cor.11,23-26).

Di tutto questo gli Apostoli nella Chiesa sono gli immediati *recettori* e perciò i primi *tradenti* o trasmissori, vivendolo in prima persona,, trasmettendo poi ai vescovi, loro successori legittimi, lo stesso Spirito Santo, che li renderà capaci di "custodire il buon Deposito" (2Tim.1,14), per trasmetterlo, a loro volta fedelmente e integralmente alla generazione seguente (*Dei Verbum* 7).

E' sempre lo Spirito Santo, quindi, la Guida divina, il Condottiero della Chiesa, Egli che assiste i vescovi che pose "a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata col suo sangue" (At.20,28) in tale ufficio apostolico fondante.

D'altra parte Gesù aveva preannunciato: "Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv. 14,26), e ancora: "Egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che ha udito e vi annunzierà le cose future" (Gv.16,13).

Il *Deposito*, allora, non è una realtà statica, ma, per opera dello stesso Spirito, è viva e dinamica, come un organismo vivente, che rimane sempre il medesimo, ma si sviluppa continuamente secondo le sue potenzialità, in questo caso inesauribili, o come i "talenti", che, per essere custoditi, non possono essere semplicemente sotterrati.

Ricevere – trasmettere, quindi, è anche e soprattutto vivere e, vivendo, crescere: il Deposito della fede, in sé perfetto e immutabile, viene accresciuto, arricchito e approfondito, generazione dopo generazione (*Dei Verbum 8*).

Così avviene lungo tutta la storia, anche oggi, in vista del Fine, che è il Regno di Dio, già misteriosamente presente, ma che sarà manifestato pienamente quando Cristo, con lo Spirito Santo, “consegnerà il regno a Dio Padre” (*1Cor.15,24*), da Cristo il Padre lo riceve “perché Dio sia tutto in tutti” (*1Cor.15,28*): ultimo e definitivo atto del *consegnare – ricevere*, che ha principio dal Padre e al Padre ritorna.

2- La Tradizione e le tradizioni

Ma, se lo Spirito santo è il Soggetto divino della Tradizione e trasmissione della fede, non è meno vero che essa si svolge nel tempo della nostra storia, nello spazio di questo nostro mondo e non si compie senza di noi.

Come è stato detto nell’Assemblea ecclesiale di Verona, la Tradizione costituisce la nostra identità cristiana e “io non sarei quel che sono né potrei agire senza la Tradizione; ma la Tradizione ha bisogno di me per continuare ad essere tale, anzi, per esserlo in forme sempre nuove” (*Costantino Esposito*).

Lo Spirito che anima ed assiste la Chiesa non ci esime dalle nostre responsabilità e dall'impegno nel ricercare le vie per trasmettere efficacemente e fedelmente il Mistero che abbiamo ricevuto, che s. Paolo sintetizza in modo stupendo e lapidario: "Cristo in voi, speranza della gloria" (Col.1,27).

Le generazioni passate ci hanno consegnato questo Deposito santo, ma non allo stato puro, bensì anche attraverso forme, consuetudini, istituzioni storicamente e culturalmente determinate.

Si tratta delle tradizioni specifiche e particolari, che sono la indispensabile "veste sensibile", sotto la quale è giunta fino a noi la Tradizione divina apostolica.

Si pensi alle grandi e solenni feste e processioni mariane di Velletri e Ardena, a quelle delle altre città della Diocesi, alle usanze che accompagnano i momenti più importanti della nostra vita cristiana, alle forme delle celebrazioni, della catechesi, della stessa testimonianza cristiana nel mondo, come nel caso delle Confraternite.

Tutto questo è una eredità preziosa da custodire e valorizzare, è il *modo* concreto con cui abbiamo ricevuto dai nostri padri il Deposito della fede, di cui però non ha lo stesso valore assoluto.

Sta a noi consentire a queste forme di non diventare un guscio vuoto, anzi, di non

permettere che allo Spirito e all'Evangelo si sostituiscano le tradizioni degli uomini, come Gesù rimproverava alla sua generazione (Mc.7,1-13; Mt.15,19)

Il primo compito, quindi, è quello di verificare ciò che trasmettiamo e se questo è recepito correttamente da chi lo riceve: siamo in grado di creare le condizioni per cui coloro che ricevono la nostra testimonianza e il nostro insegnamento possano realmente incontrarsi con il Cristo risorto e vivente e non con una struttura burocratica, un sistema di pensiero o un codice da osservare?

Sappiamo che questo non dipende da noi, ma dallo Spirito, che agisce in chi parla e in chi ascolta, ma lo stesso Spirito ci chiama e ci aiuta ad essere strumenti docili e testimoni credibili e non pigri ripetitori di luoghi comuni.

Occorre una verifica ed una purificazione continua di quanto e di come trasmettiamo, perché non ci accada di trasformare il vino buono del Vangelo in acqua stagnante o, all'altro estremo, in una sofisticata bibita moderna.

“La Tradizione è al tempo stesso continuità e progresso, conservazione e sviluppo. Perciò è insidiata da due pericoli, quello dell'immobilismo nella troppo stretta dipendenza dalle forme ricevute, e quello dell'eccessiva indipendenza di movimento a dell'accoglienza larga alle novità...Tutta la storia della Chiesa è attraversata dalla

tensione tra un ideale di purezza ed un ideale di pienezza. Quest'ultima la porta a ricercare l'apertura, l'accoglienza e il movimento, insomma la sintesi con tutto quel che le si presenta, ma trae con sé il rischio di perdere la purezza. La quale deve incessantemente riaffermare le sue esigenze in nome dei principi originali di cui le Sacre Scritture recano la testimonianza più immutabile, più integra, più irrefutabile. Per questa ragione la Scrittura costituisce un necessario riferimento critico per ogni sviluppo o accrescimento della Tradizione" (Y.Congar).

Due anni fa abbiamo posto a tema del nostro programma pastorale proprio la centralità della Parola di Dio e, quindi, anche della Scrittura e così si esprimeva la relativa Lettera pastorale: "E', infatti, l'ascolto della Parola che ci costituisce come Popolo di Dio nello Spirito Santo, consapevole della propria vocazione e capace di rendere ragione della speranza a cui siamo chiamati (1Pt.3,15)...In ogni parrocchia occorre quindi istituire e promuovere una vera scuola, dove tutti possano trovare l'opportunità di scoprire e di approfondire il rapporto con la Parola di Dio, che è sempre conoscenza d'amore e potenza trasformante".

E' importante verificare se e quanto è stato fatto in questo ambito: solo se attingeremo a questa fonte il contenuto trasmesso potrà essere la realtà vivente del Mistero di Cristo risorto, nello Spirito Santo,

piuttosto che i nostri schemi e una nostra ideologia.

Fa riflettere l'osservazione di un grande teologo riportata nella relazione di ambito all'Assemblea di Verona: "Come presentare il cristianesimo? Come adattarlo a quelli che sono da evangelizzare? Preoccupazione legittima e necessaria. Ma se si fa strada troppo velocemente, se prende troppo presto il sopravvento nell'apostolo sulla preoccupazione per la propria formazione personale e la propria evangelizzazione, può nascondere molto orgoglio ingenuo, persino se la seconda di queste domande cede il posto a questa, più ortodossa: 'Come adattarmi?'. La domanda essenziale deve essere sempre: Cos'è il cristianesimo? Che cosa ne ho compreso? Come esprimerlo a me stesso? Come aprirgli tutte le regioni del mio spirito? Ecc. E a simili questioni non si è mai finito di rispondere. Il cristianesimo non è un oggetto che noi teniamo in mano: è un mistero di fronte al quale noi siamo sempre ignoranti e profani" (*H. De Lubac*).

Si tratta, quindi, ancora una volta dell'esigenza di una nostra continua e permanente formazione, a tutti i livelli.

3 – I soggetti umani della Tradizione

Ma chi ha il compito di trasmettere la fede? Troppo spesso si è pensato che si trattasse di una questione da affidare a

specialisti della materia: i vescovi, i sacerdoti, i religiosi.

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che questa funzione appartiene a tutto il Popolo di Dio, senza distinzioni, in forza dell'unico Battesimo, che ci ha costituiti "sacerdoti, re e profeti" e partecipi dell'unico Spirito Santo (*Lumen Gentium*).

Certo, come si è detto, i doni sono diversi e, quindi, anche i ruoli di ciascuno, per cui al vescovo col suo presbiterio compete il ministero di trasmettere lo Spirito, col segno efficace dell'imposizione delle mani, nonché di garantire il legame con la Tradizione vivente della Chiesa, che si estende nel tempo e nello spazio su tutta la terra e ha come centro e garante dell'Unità il successore di Pietro, il vescovo di Roma.

Un'altra figura ministeriale è stata riscoperta in questi ultimi decenni ed è quella dei diaconi, ai quali è affidata nella Liturgia la proclamazione dell'Evangelo della Resurrezione e che, accanto agli Apostoli, sono stati i primi evangelizzatori e testimoni, come Stefano e Filippo.

Ci sono quindi i ministeri laicali, gli operatori pastorali, in specie i catechisti; a queste figure altre potranno aggiungersi, indispensabili, oggi, nella vita quotidiana delle nostre comunità.

Ma una realtà è emersa in questi tempi come fondamentale e imprescindibile nell'opera di trasmettere la fede: la famiglia.

Veramente, senza aver bisogno di tanti riconoscimenti, lo è sempre stata, ma forse proprio perché oggi appare così fragile e affaticata, vanno sottolineate la sua importanza e la sua responsabilità: ciò che abbiamo appreso o non appreso nell'ambito familiare, rimane per sempre patrimonio sicuro o vuoto incolmabile.

Per questo occorre mettere in grado la famiglia di svolgere il suo ruolo, aiutandola a riscoprire se stessa, sostenendola nei momenti decisivi e in quelli difficili, coinvolgendola e riconoscendo il suo primato.

Così, è necessario rendere la famiglia protagonista della trasmissione della fede nella catechesi sacramentale dei figli, ma , ancor prima, accompagnandola nella fase iniziale già dopo il Battesimo, anche se questo è solo uno degli ambiti in cui la famiglia, in quanto tale, può essere chiamata a dare il suo contributo; per questo si intende rilanciare a livello diocesano il servizio di pastorale familiare.

Si potrebbero elencare altri ambiti e altre categorie coinvolte nella dinamica della Tradizione: la scuola, in specie quella cattolica, gli ambienti di lavoro, i luoghi della sofferenza e del disagio.

Tutto questo ci fa comprendere che, se nessuno è escluso da questo compito, nessuno può svolgerlo da solo o isolatamente, poiché, come si è detto, il soggetto primario è la

Chiesa stessa, la Comunità intera in quanto tale.

Ritorna, quindi, anche il tema trattato nella Lettera pastorale dello scorso anno: “la Chiesa non è il primo problema della Chiesa...l’essenziale è la vocazione e la missione che ha ricevuto: la vocazione è quella di seguire Cristo Gesù e la missione è quella di rendere concreta ed efficace la sua presenza nella storia...il problema è di rispondere e di scegliere secondo il Vangelo e, quindi, di discernere quello che il Signore *oggi* chiede alla *nostra* Chiesa...essa è il Popolo santo in cammino, che è il soggetto principale del suo esodo”: non una Chiesa astratta, ma *questa* Chiesa, che vive in questo spazio e in questo tempo, con la sua storia, le sue caratteristiche e i suoi problemi.

Ad essa parla il Vivente, dalla cui bocca esce la spada affilata a doppio taglio della Parola di Dio (*Ap.1,16*), ammonendo, rimproverando e incoraggiando, con l’esortazione sempre ripetuta: “chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese” (*Ap.2-3*).

4 – I luoghi e i modi della Tradizione

Ma come è possibile trasmettere la fede, per quali vie e a quali condizioni? Per rispondere a queste domande siamo stati aiutati, nel Convegno diocesano di gennaio, da quanto ci ha detto il vescovo Giancarlo

Bregantini e, soprattutto, dal modo con cui l'ha detto: le sue parole non sono state accademiche, ma evocative e piene di "colori", sgorgando da una esperienza vissuta in prima persona.

La condizione previa indispensabile per poter trasmettere la fede è, infatti, quella di sentirci noi per primi coinvolti nella ricerca delle vie di Dio, che sembrano sempre tanto diverse e lontane dalle nostre.

Solo così gli altri potranno accettare la nostra compagnia e ascoltare le nostre parole, che devono venire dal cuore, perché "solo il cuore parla ai cuori", secondo l'espressione di S. Francesco di Sales, che p. Giancarlo ci ha ricordato.

Da queste premesse si è mosso l'itinerario, attraverso cui siamo stati guidati a riscoprire gli elementi essenziali che debbono caratterizzare ogni tentativo di trasmissione della fede.

Anzitutto l'aver gustato, noi per primi, la dolcezza di Cristo, la sua tenerezza e la sua misericordia, con cui siamo stati accolti per quello che siamo, con tutti i nostri limiti e perfino col nostro peccato, perché in questo si dimostra l'amore di Dio: "perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom.5,8).

Se siamo consapevoli di essere amati e sostenuti in ogni situazione da Cristo, poiché Egli ci ha fatto spazio nel suo cuore e ha sposato la nostra causa, possiamo a nostra

volta accogliere l'altro e fargli spazio nella nostra vita.

In questo Cristo ci precede sempre, Egli è la luce che illumina ogni uomo (Gv.1,9), nascosta nel segreto di ogni coscienza, che attende di essere scoperta e alimenta la nostra ricerca e i nostri progetti.

Il nostro compito è di far emergere, con umiltà e dolcezza, questa presenza che non giudica e non condanna, ma svela il nostro vero volto e l'immagine che portiamo indelebilmente impressa in noi, al di là di tutte le incrostazioni e deformazioni.

Altra condizione perché l'annuncio possa essere efficace è che provenga da un'esperienza di unità e di comunione: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv.13,35), aveva detto Gesù nell'ultimo colloquio con i discepoli prima della sua Passione.

Non ci possiamo attendere che la proposta della fede sia accolta se andiamo in ordine sparso e, magari, in concorrenza reciproca; potremmo essere i più esperti e i più coinvolgenti comunicatori, ma il nostro massimo risultato sarebbe quello di aver fondato una nuova setta.

Inoltre ci è stata ricordata l'esigenza della chiarezza, di operare alcune scelte indispensabili di povertà, di semplicità, e quindi di libertà, che portino ad un coinvolgimento reale nelle situazioni.

Il criterio per verificare l'efficacia della trasmissione della fede, in relazione sia a chi trasmette sia a chi riceve, è la capacità di integrazione tra fede e vita vissuta, di riorganizzare la propria personalità attorno a Gesù Cristo e al suo messaggio, che diventa determinante per le proprie decisioni e la propria visione della realtà.

In ogni situazione resta l'esigenza di testimoniare chiaramente le scelte del Vangelo, che sono espresse nella forma più piena e più semplice da Maria nel canto del Magnificat: "Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandati i ricchi a mani vuote" (*Lc.1, 51b-53*).

La Chiesa trasmette la fede in Gesù Cristo quando è capace di guardare con sapienza, come Maria, la storia e i fatti della vita, di leggerli alla luce della presenza di Dio, quando è capace, nell'umiltà e nella gratuità, di farsi prossimo di chi è nel dolore, di chi soffre violenza e ingiustizia, di chi è nella malattia e nella fragilità: è il linguaggio dei fatti e dei gesti concreti.

Infine, come vertice e coronamento di tutto, è necessario il riferimento costante a quanto il cristiano vive nell'Eucarestia, in cui Cristo continua a consegnare se stesso senza condizioni e senza riserve, anche a coloro che lo consegnano alla Croce.

Alla massima ingiustizia e violenza Egli risponde col massimo dell'amore, poiché solo

in questo modo si apre la via ad un mondo diverso, al Regno della giustizia e della pace, alla vittoria finale della Resurrezione e della Vita sulle tenebre della morte.

Questo noi viviamo in ogni celebrazione, che costituisce il luogo privilegiato dove avviene la trasmissione della fede, poiché è soprattutto lì che “annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua resurrezione, nell’attesa della tua venuta”.

5 –I destinatari della Tradizione

Un’ultima parola va detta a proposito dei destinatari della Tradizione della Chiesa, che sono anzitutto le nuove generazioni, ma anche tutti coloro che lo Spirito ci fa incontrare nel nostro cammino, come avvenne al diacono Filippo sulla strada di Gaza (*At.8,26-40*).

Per trasmettere qualunque conoscenza vale quanto scriveva don Lorenzo Milani: “Per insegnare il latino a Pierino, non mi basta conoscere il latino, devo conoscere anche Pierino”.

Questo vale a maggior ragione per il nostro argomento: occorre conoscere i destinatari, ricordando che, nel linguaggio cristiano, conoscere vuol dire anzitutto amare, accogliere, coinvolgersi in un rapporto personale.

Il cristiano non può chiamarsi fuori da questo mondo, anche se non è “del mondo”

(Gv.17,16), poiché, come già si è detto: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv.3,16) e la Chiesa ci ricorda che “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (*Gaudium et spes* 1).

Di fronte a questo mondo sono dunque da evitare da una parte lo scoraggiamento e dall’altra la presunzione, ogni complesso di inferiorità o di superiorità.

Occorre, invece, una profonda “simpatia”, che, nell’atteggiamento di Cristo, assume la forma delle “viscere di misericordia materne” (Mc.6,34).

Senza alcun cedimento alle mode culturali del nostro tempo, è necessario discernere l’opera dello Spirito Santo, che comunque, lo ripetiamo, agisce sempre nella storia degli uomini, e cogliere le domande, spesso inesprese e, a volte, provocatorie, che si agitano nel cuore dei fratelli, sapendo attendere il passaggio del Signore nella loro vita.

Non mancano oggi, da tante parti, segni di potenziale apertura alla proposta cristiana: un accresciuto bisogno di religiosità insieme ad un minore spirito di contrapposizione ideologica, una ricerca di condivisione e di accoglienza, una domanda

profonda di dare un senso alla vita e di trovare valori comuni, insieme ad una esigenza di cultura e formazione, anche religiosa e teologica.

Evidentemente, non possiamo dimenticare che trasmettere il Vangelo non è affatto qualcosa di naturale e di ovvio, perché esso richiede sempre una conversione del cuore ed un cambiamento di vita (*Mc.1,15*).

Ma la soluzione non consiste nel creare spazi protetti o comunità in cui ci si contenti di “stare bene insieme”, anzi, occorre uscire dai rassicuranti ambiti delle nostre strutture materiali e mentali; tanto meno consiste nel lasciarsi trascinare sul terreno della conflittualità, della contrapposizione frontale e dello “scontro di civiltà”.

La Chiesa non è “una parte”, in concorrenza con “altre parti”, ma lievito, sale e luce per tutti e, quindi, trova la sua collocazione nel servizio offerto a tutti, nell’indicare e proporre una via alternativa a quelle “larghe e spaziose”, che portano alla morte (*Mt.7,13*).

Ci ricordava Mons. Bregantini che il nostro stile non è imporre ma proporre, non giudicare ma analizzare, non vincere ma convincere, nella luce della verità della fede, che non può essere mai disgiunta dalla povertà e dalla libertà.

“E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate

per paura di loro, né vi turbate, ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo" (1Pt.3,13-16).

Insieme all'esigenza fondamentale della coerenza, l'Apostolo ci svela la radice di ogni testimonianza, che risiede nell'adorazione intima e continua del Signore nei nostri cuori.

Se la Tradizione è opera anzitutto dello Spirito, di Colui che agisce in noi e attraverso di noi, che è presente anche nell'altro per aprire il cuore e la mente, alla base di tutto non può che esservi la preghiera, come ben sapeva s. Paolo quando scriveva: "Perseverate nella preghiera e vegliate in essa, rendendo grazie. Pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunziare il mistero di Cristo, per il quale mi trovo in catene: che possa davvero manifestarlo, parlandone come devo" (Col.4,2-4).

Tutti i gruppi di studio nel Convegno diocesano hanno sottolineato la priorità della preghiera e già si è accennato alla centralità della preghiera liturgica nella trasmissione del Mistero di Cristo, d'altra parte il dono dello Spirito Santo non può che essere elargito in un

tale contesto e così è stato fin dalle origini della Chiesa (ad es.: At.6,6; 8,15, 13,3...).

Giovanni Paolo II parlando della missione del cristiano di annunciare l'Evangelo così si esprimeva: "il missionario deve essere *un contemplativo in azione*. Egli trova risposta ai problemi nella luce della Parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria...Il futuro della missione dipende in gran parte dalla contemplazione. Il missionario, se non è un contemplativo, non può annunciare il Cristo in modo credibile. Egli è un testimone dell'esperienza di Dio e deve poter dire come gli apostoli: 'Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita...noi lo annunziamo a voi' (1Gv.1,1-3)" (*Redemptoris missio* 91).

Maria, la prima evangelizzata e la prima evangelizzatrice, interceda per noi, perché impariamo, come Lei e da Lei, ad essere docili alla voce dello Spirito, che ci rende capaci di *trasmettere quanto abbiamo ricevuto*.

Velletri, 12 aprile 2009
Pasqua di Risurrezione

+ Vincenzo Apicella
Vescovo di Velletri-Segni



pag. 2	1- La trasmissione divina-apostolica
pag. 8	2- La Tradizione e le tradizioni
pag. 12	3- I soggetti umani della Tradizione
pag. 15	4- I luoghi e i modi della Tradizione
pag. 19	5- I destinatari della Tradizione